

POLITICHE SOCIALI

Welfare 2.0? Prevenire, non curare

La via europea: pari opportunità per tutti, meno assistenza per pochi

di Carlo Carboni

Iwelfare state europei sono in austerità da almeno un paio di decenni e, per uscirne, occorrerebbe creare un welfare 2.0 che non sia mera compensazione protettiva ex-post degli emarginati del mercato, ma accresca la competitività di sistema assicurando ex-ante pari opportunità: insomma meglio prevenire che curare.

Nel recente ventennio d'oro del turbocapitalismo, la spesa sociale sul Pil è rimasta al palo in quasi tutti i paesi europei, mentre le disuguaglianze sono aumentate sensibilmente, soprattutto in quelli mediterranei, Italia inclusa (Oecd). Questi, già da anni, erano afflitti da bassi tassi di occupazione, da vistose differenze tra outsider e insider (in Italia parzialmente smorzate dalla recente riforma), da servizi alle famiglie sempre nettamente inferiori nei numeri a quelli offerti nell'Europa continentale. La stessa Germania, che nel periodo è riuscita ad accrescere l'occupazione, non ha evitato un consistente aumento delle disuguaglianze interne.

La severità della crisi ha evidenziato i limiti nella capacità di livellamento sociale e di sostegno all'occupazione da parte del welfare state di prima generazione, che si era formato, nel secondo Novecento, in coalescenza con lo sviluppo dei mercati industriali, con la costruzione della cittadinanza nazionale, con la modernizzazione. Non era forse nato per sostenere l'occupazione e attenuare le disuguaglianze? Tuttavia, i suoi effetti nei Paesi europei sono apparsi via via dissonanti dagli intenti originali. Nonostante se ne parli poco, sul welfare state è perciò aperta una sfida politica e intellettuale almeno da quando nelle crepe del suo modello di prima generazione si conficcò la critica neocon, soprattutto inglese (del resto era stato british anche l'imprinting della versione europea dominante di welfare state, da Beveridge a Marshall). Con gli anni Novanta, il paradigma laburista e socialdemocratico dominante ha comportato una gigantesca "offerta di benessere" da parte dello Stato per far fronte a una fase postindustriale caratterizzata, nella dimensione sociale, dal ruolo decrescente del mercato del lavoro nella distribuzione del reddito a tutti gli individui e dal consumismo individualista e edonista. Nel ventennio d'oro dei mercati finanziari, diventa inattuale la concezione stata-

lista che sovrastima la capacità della burocrazia statale di produrre e distribuire welfare da sé e sottostima il ruolo della famiglia, delle organizzazioni volontarie e dello stesso mercato nel produrre e distribuire servizi di welfare.

La doppia critica neocon al paradigma dominante era semplice ed efficace. In economia, l'aumento di spesa sociale statale danneggia la crescita economica per l'incremento della tassazione che essa comporta. Sul piano morale, il welfare state perpetua la dipendenza di coloro che da esso dipendono, tende a creare una platea passiva di beneficiari. Soprattutto non evidenzia mai doveri e responsabilità dei cittadini. Il welfare state "all'italiana", manovrato da partiti forti e da istituzioni deboli, aveva preso fin dalle origini una via assistenziale e clientelare, complici i corporativismi e i campanilismi. Proprio i corporativismi, i campanilismi, il mercato politico del consenso e una burocrazia statale autoreferenziale hanno impedito che la doppia critica neocon facesse breccia anche nel nostro paese. Così, mentre l'Europa continentale, spinta dalla parte "costruttiva" della critica neocon, iniziava nell'ultimo ventennio un percorso di ri-socializzazione a favore delle social obligations con la crescita di politiche sociali attive e proattive e con l'incremento di servizi alle famiglie, in Italia il rinnovamento del welfare è andato a rilento e con rendimenti deludenti.

La crisi del welfare state di prima generazione si è acuita non tanto per le critiche neocon quanto per i mutamenti strutturali degli ultimi due decenni, forieri di dinamiche postmoderne associate a un futuro incerto e sfocato. Un imprevedibile cambiamento trainato da finanza, tecnologia, flessibilità e globalizzazione ha sollevato una complessità transnazionale e subnazionale potenzialmente disorientante, vaporizzando molte delle tradizionali assunzioni economiche e convenzioni sociali: le economie europee possono dirsi ancora nazionali? I loro mercati e il loro benessere sono ancora influenzati in via primaria dai governi nazionali?

Al tradizionale obiettivo della piena occupazione si sostituisce, in atmosfera po-

stindustriale, una costosa gestione della flessibilità sul mercato del lavoro. In questi anni di crisi, nei paesi che non si possono permettere la flexicurity, come in Italia (che aveva già un debito pubblico elevato per via dei costi dissipativi del welfare state clientelare-assistenziale) si è formata una sorta di disoccupazione strutturale di giovani e donne. Un punto di partenza per un welfare 2.0 è perciò l'idea, ormai diffusa, che il welfare state, appesantito dal debito, non sia in grado di proteggere dai rischi dei mercati se non diventando esso stesso un fattore competitivo per i Paesi: meglio offrire ex-ante pari opportunità che intervenire ex-post sulle disuguaglianze. Il welfare deve trasformarsi da costo in un investimento che rende i paesi competitivi: questo è solo il primo passo per raccogliere la sfida intellettuale.

Quella politica, nel momento in cui oggi s'intensificano i dilemmi decisionali che vedono impotenti gli stati europei (sul lavoro, sulle disuguaglianze crescenti, sulla tassazione e le finanze pubbliche), dovrebbe definire cosa possa significare più Europa per un welfare state e per un'economia mista di seconda generazione. Ce ne sono tracce nell'evoluzione dei welfare continentali: uno stato asciugato da privilegi, clientelismi e sprechi; politiche sociali proattive; più mix di pubblico e privato perché lo stato non basta, soprattutto ora che i sistemi familiari sono destabilizzati nei loro ruoli di ammortizzatore sociale e di regolatore delle relazioni di genere e intergenerazionali.

Quanto all'Italia, una rigorosa spending review che asciughi gli sprechi incrostati nel vecchio è una pre-condizione per un welfare 2.0, più europeo, un po' più de-istituzionalizzato e ri-socializzato alla responsabilità civica, associativa e di mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

